

Assistenti sociali e protolinguistica dell'assistenza

SE IL LINGUAGGIO COSTRUISCE IL MONDO, IL TERMINE "ASSISTENTE", COLUI CHE STA ACCANTO, NON FAVORISCE L'ATTUAZIONE DEL PRINCIPIO DI AUTONOMIA TECNICO-PROFESSIONALE DEL "LAVORATORE SOCIALE", COME È CHIAMATO NEGLI STATI UNITI L'ASSISTENTE SOCIALE. L'AUTRICE SOSTIENE CHE SIA NECESSARIO CAMBIARE LA DENOMINAZIONE CON UNA NUOVA, CHE CARATTERIZZI IL "DESTINO CONTESTUALE" DELLA PROFESSIONE.

Rosanna Pizzo assistente sociale specialista
Ufficio di Direzione, Distretto sanitario
Catania, Ausl 3 Catania

*Il linguaggio si situa tra l'universo e l'uomo: ci si rappresenta il primo ma secondo il modo dell'altro.*¹

*Nomina sunt consequentia rerum.*²

Il testo, com'è facile intendere, introduce il tema dell'articolo, diretto a intendere una sorta di processo alla parola, alla *parole*, direbbero i sociolinguisti, che contraddistingue il segno semantico "assistente sociale", più specificamente, visto che parliamo di "parole", alla sua pertinenza d'uso nello scenario storico, sociale ed istituzionale del XXI secolo.

Wittgenstein, affermava che l'insieme di convenzioni o regole che usiamo, per connettere parole o frasi affinché abbiano significato costituisce la grammatica che è la pratica del vivere. Non è una semplice questione di linguaggio, è un linguaggio più vissuto, vivo. Egli dice, infatti, che non siamo dei "descrittori", come avviene per la semantica, ma dei "facenti," persone che fanno, in quanto non siamo mai esterni al linguaggio. Il linguaggio è come il bastone bianco per il cieco, gli serve per costruire il suo mondo.³

Senza addentrarsi nei complessi temi evocati dalle indagini della sociolinguistica, né tanto meno in quelli ancor più ardui, suscitati dagli studiosi di filosofia del linguaggio, delimitiamo l'argomento da trattare a quello riferito al segno semantico "assistente sociale". Più precisamente allo statuto di legittimità pragmatica del medesimo, che si ritiene, oggi, decaduto, come dimostreremo, se "ogni sistema di significazione viene elaborato al fine di produrre processi di comunicazione".⁴

L'impresa di proporre la destituzio-

ne di una locuzione che denomina una professione istituzionalmente codificata da un segno linguistico è certamente ardua, ma fondamentale, in quanto con essa verranno finalmente meno una serie di atti linguistici attinenti l'assistere, o più propriamente l'*ad-sistere*, che significa "stare accanto", con tutta una pragmatica operativa (chi fa cosa a chi, per chi, dove, ecc.), sulla quale torneremo, assolutamente incongrua rispetto agli attuali mutamenti istituzionali.⁵ Essa, soprattutto, non è più conforme alla lingua d'uso e quindi all'evoluzione istituzionale da cui è stata ormai attraversata questa professione, la cui denominazione, definibile senza alcun dubbio di tipo residuale, non può che far parte del protolinguaggio dell'assistenza, pura archeologia del servizio sociale, e che come tale va archiviata.

Ma ritorniamo al processo alla parola in questione e alla necessità, dettata dalla valenza dell'impegno assunto, di dover penetrare, direbbe Socrate, con l'abilità di un bisturi, in modo da "smembrare l'oggetto, seguendo le articolazioni naturali, cercando di non spezzare nessuna parte, come suole fare un cattivo scalco"⁶ al fine, una volta asportati i nuclei malati, di operare un'anamorfosi, una rigenerazione.

Viste le difficoltà precedentemente enunciate, si è ritenuto opportuno scegliere l'opzione epistemologica suggerita dal paradigma indiziario, che procede attraverso i modi dell'argomentare per tracce e indizi. Le argomentazioni alcune sono extratecniche altre tecniche. Intendo per extratecniche quelle che non sono procurate da noi stessi, ma che si trovano già in partenza, come le testimonianze, le confessioni sotto tortura, i

documenti scritti e quelle del genere; per tecniche intendo le argomentazioni che è possibile fornire attraverso il metodo e per mezzo nostro; per cui delle prime ci si deve servire ma le seconde bisogna trovarle.⁷

Su queste ultime noi fonderemo (prove tecniche) il nostro intervento, identificando gli indizi che fanno ritenere decaduto il rapporto tra il nome assistente sociale e l'impronta, il marchio, il segno dell'oggetto⁸ e, quindi, quello che oggi è il professionista: esperto dei servizi sociali alla persona.

LE TRACCE E GLI INDIZI

Iniziamo con una breve diegesi sulla nascita del servizio sociale per mettere in rilievo il contesto storico sociale, e perché no, anche politico, in cui nacque detta professione dell'*ad-sistere*. In particolare, quello che fu l'*ethos* tematico che portò a denominarla "assistente sociale", considerato che la parola non è mai neutra. "Le parole [...] partecipano di un sistema ideologico e culturale che si impadronisce dell'intenzione del parlante, lo conduce oltre se stessa e lo parla secondo una logica che non è propriamente sua"⁹ svolgendo così una funzione, non solo rivelatrice delle sue proprie intenzioni, ma di alienazione dell'altro, allorché esse non rinviano più alla realtà cui stanno per.

Si focalizzerà quindi l'attenzione essenzialmente sugli aspetti originari, per dimostrare che la suddetta denominazione è strettamente connessa alla lingua d'uso del tempo (chi fa cosa, dove e quando, per chi, ecc.) e all'ideologia politica assistenzialistica e, perché no, di genere, che ne costituisce l'*humus*.

Sarà fatto poi un cenno sui saperi disciplinari che hanno caratterizzato appunto il servizio sociale delle origini, mutuati, com'è noto, dai paesi anglosassoni, in particolare dagli Stati Uniti, in cui la locuzione "lavoratore sociale" presenta una ben diversa valenza semantica e pragmatica, come vedremo, rispetto ad "assistente sociale".

Continueremo poi, riportando le definizioni che danno i maggiori dizionari della lingua italiana, enucleando i lemmi che hanno un comune nucleo semantico e cioè: assistere, assistente,

Note

1 Von Humboldt, 1989.

2 *Codex Iustinianus*.

3 Wittgenstein, 1995.

4 Eco, 1997, p. 16.

5 Si veda la riforma universitaria che ha dato al servizio sociale la dignità di una vera e propria disciplina; la riforma dell'assistenza con la l. 328/00.

6 Platone, *Fedro*, p. 572.

7 Aristotele, *Retorica*, p. 7.

8 Platone, *Cratilo*, p. 175.

9 Gorz, 1960.

assistente sociale, con le indicazioni attinenti anche la lingua d'uso.

Proseguiremo segnalando l'ambigua permanenza di questo professionista (l'assistente sociale) nonostante la laurea, nel contesto istituzionale dei vari comparti, contesto riservato, com'è noto, al restante personale, ai non dirigenti.

Ma ritorniamo alla storia della nascita dell'assistente sociale in Italia, com'è noto, fondata su una consuetudine di interventi di tipo caritativo, in cui il bisogno era visto quasi come la conseguenza di una colpa, e comunque di un destino individuale.

Infatti, non a caso, è stato sottolineato che "il ruolo storicamente ricoperto (da questa come da altre professioni assistenziali) di mediazione dei conflitti e non di lievito di consapevolezza per gli emarginati sulla loro realtà, sulla loro funzione storica, sui meccanismi del loro sfruttamento, sulle ragioni della loro devianza, sulla funzione autopunitiva delle forme comuni di dissenso, provoca risposte discriminanti".¹⁰

Su questo tessuto socio-culturale, e politico, su questa *weltanschauung*, per così dire, riparativa e discrezionale, rivolta a particolari categorie di persone bisognose, nacque l'assistente sociale. Leggiamo in uno dei testi più noti¹¹ "la ricostruzione della storia del servizio sociale può essere fatta attraverso l'identificazione di un periodo che va dal primo dopoguerra al 1928. Dal 1929 alla fine della seconda guerra mondiale, ed un terzo periodo, successivo alla guerra, che segna l'effettiva affermazione del servizio sociale in Italia, con la nascita e lo sviluppo delle scuole di formazione e il progressivo inserimento della sua attività professionale nel tessuto sociale" fino al riconoscimento giuridico della professione con il d.p.r. 14/87, all'attuale dislocazione nelle sedi universitarie.

Il primo esperimento di servizio sociale viene realizzato con la fondazione dell'Istituto italiano di assistenza sociale, promosso nel 1920 a Milano da un gruppo di professionisti, quali medici, sociologi, psicologi, e frequentato quasi esclusivamente da persone di sesso femminile, che assumono la qualifica di "segretarie sociali" (si noti l'originaria dipendenza, anche di genere, da professioni forti). "Esse hanno il compito di introdursi direttamente nelle fabbriche in stretto contatto con i lavoratori per fornire loro assistenza materiale, morale e ricreativa".¹²

La prima scuola per assistenti sociali, con un programma didattico, fu istituita, durante il regime fascista, presso la Scuola femminile fascista di economia domestica di S. Gregorio al Celio, nell'ottobre del 1928. L'impostazione

assistenziale, suffragata dal "metodo del servizio sociale basato sullo studio e la cura della persona umana fu considerato un'ottima arma di propaganda per la penetrazione politica".¹³

Con la caduta del fascismo continuano a permanere "le caratteristiche che hanno contraddistinto la nascita della professione: la sua tipizzazione femminile, la funzione paternalistica e acritica nei confronti delle strutture esistenti, la concezione paternalistica dominante".¹⁴

Nel 1946, infatti, la prima scuola di servizio sociale del dopoguerra fu istituita dall'Onarmo, che nel rilevare la sede della scuola fascista, riassunse significativamente il personale docente, che vi era stato in carica fino al 1940, data della sua chiusura. La nuova scuola si denominava "Scuola superiore di assistenza sociale" ed era riservata al personale femminile, era cattolica, e la forte impronta vocazionale si coniugava ovviamente con lo spirito di quel tempo, fondato sull'idea che le attitudini di dedizione e sacrificio siano naturale predisposizione del genere femminile e non certo effetto di una costruzione di corpi resi "docili", avrebbe detto Foucault, "attraverso una manipolazione calcolata dei suoi elementi, dei suoi gesti, dei suoi comportamenti",¹⁵ laddove "il corpo umano entra in un ingranaggio di potere che lo fruga lo disarticola e lo ricomponde".

Questa caratteristica di logiche di genere è prevalsa nel tempo, rinviando di fatto, come dice Prokop (1978) a un "modo di produzione femminile, i cui comportamenti, le cui finalità rispecchiano sostanzialmente le caratteristiche del rapporto madre-figlio... disponibilità... una minore delimitazione dei propri interessi e dei propri sentimenti da quelli degli altri, scarsa competitività sociale".¹⁶

È una logica estranea alla carriera: "la professionalità sembra concentrarsi nell'attività concreta, nello svolgimento soddisfacente delle mansioni, mentre non entra nella sfera dell'attività astratta di amministrazione, pianificazione, controllo. Ma sono proprio questi i compiti che coincidono coi livelli superiori di retribuzione e di prestigio da cui le donne restano escluse".¹⁷

Sorgeranno sempre nel dopoguerra tante altre sedi di formazione, per effetto di iniziative private, con orientamenti culturali ed ideologici diversi, però la gran parte restò di matrice cattolica, e con forti prevalenze di genere.

Da segnalare, sempre nel 1946 la nascita a Roma della Scuola nazionale per dirigenti del lavoro, ad opera di un gruppo di studiosi, per lo più docenti

universitari, che si erano costituiti nell'Associazione lavoratori sociali italiani (Alsi). La scuola si dichiarava "nazionale" perché nell'intenzione dei promotori, doveva rispondere a esigenze di carattere generale e curare in modo serio e rigoroso l'educazione scientifica e tecnica di operatori chiamati a svolgere un lavoro sociale; gli insegnamenti erano a carattere universitario. La denominazione stessa di "lavoratori sociali" in luogo di "assistenti sociali"¹⁸ mirava a qualificare davanti all'opinione pubblica i diplomati della scuola e distinguerli rispetto alla prassi che si andava diffondendo di chiamare assistenti sociali anche operatori non diplomati, impegnati da alcuni enti in compiti socio-assistenziali.

Comunque il pullulare disordinato di queste scuole, non sempre dotate di requisiti di scientificità formativa, magari dirette a fornire un ampio bagaglio di nozioni poco integrate, ha nociuto alla professione, e quel che è peggio, ha favorito il mantenimento del sistema assistenziale disorganico e clientelare vigente e ha contribuito a creare, tra l'altro, una scarsa considerazione di questo professionista. Ha rallentato, verosimilmente, quel cammino verso l'università come sede formativa unica, che sola avrebbe potuto conferire a un titolo sempre contrassegnato da una marcatura professionalizzante, e quindi da saperi più di tipo applicativo e operativo che come tali non promanano da una vera e propria disciplina, chiarezza definitoria e dignità, a pari di altre professioni.

Si rammenti che il riconoscimento del titolo è avvenuto solo nel 1987; come già detto, iniziativa lodevole, certamente, ma non risolutiva della diaspora che ha attraversato per tanto tempo questa professione, definita, nei fatti, semiprofessione e, non a caso, ancora oggi collocata nel limbo istituzionale dei comparti.

Andiamo ora ai contenuti formativi *stricto sensu*. Com'è noto i principi fondamentali del servizio sociale, in particolare quelli personalistici, sono stati mutuati dagli Stati Uniti d'America, insieme alle metodologie (*case work, group work, community work*), il cui innesto è stato difficile per la profonda diversità del quadro sociale italiano rispetto a quello americano. Colà, tra l'altro, la professione nata nel tardo ottocento, è stata denominata *social worker*, letteralmente "lavoratore sociale", locuzione che aveva e ha ben altre valenze semantiche e pragmatiche, come già precedentemente accennato, rispetto a quella italiana di assistente sociale, cosa che non è stata mai stata sottolineata abbastanza.

Considerato tra l'altro che negli Stati Uniti già "nel 1874 nasce la prima associazione professionale, nel 1898, la prima scuola di formazione a carattere privato e nel 1904 la prima scuola universitaria, mentre il riconoscimento del titolo avverrà nel 1940 nel periodo di massima espansione".¹⁹ Il riconoscimento del titolo in Italia è avvenuto, circa 50 anni dopo. Negli Stati Uniti si diventa lavoratori sociali, dopo aver conseguito il cosiddetto *bachelor's degree*, la laurea quadriennale, che è detta *undergraduate*, letteralmente "prima della laurea", e poi dopo il *master's degree*, che è il titolo di studio di livello *graduate* (ossia per laureati), della durata di uno o due anni, che si chiama *master social work*, si potrà esercitare la professione.

Senza contare che ormai "dopo l'approvazione della legge *anti-trust* medici e psicologi sono uniti contro altre categorie professionali, come ad esempio gli assistenti sociali che negli Stati Uniti sono un potente esercito di esperti psicoanalisti, ormai con tariffe che si avvicinano a quelle dei colleghi di più alto rango, di cui rischiano di conquistare sempre più fette di mercato (gli assistenti sociali a Manhattan con i loro studi invadono già le strade un tempo territorio incontrastato degli analisti medici, come la Park Avenue, la tradizionale via degli analisti)".²⁰

Come dice Humboldt nella formazione e nell'uso della lingua passa il modo della percezione soggettiva degli oggetti, per cui "la diversità delle lingue non è una diversità di suoni e disegni, ma delle stesse visioni del mondo".²¹

LA PAROLA, OLTRE I DIZIONARI

Il nostro processo è giunto alle conclusioni, con l'epilogo di una diegesi del servizio sociale delle origini, che ha una sua significativa continuità, come vedremo, in quella che ne è la sua trasposizione nei dizionari della lingua italiana (Treccani, Sabatini Coletti, Garzanti), visitati attraverso la lettura dei lemmi attinenti le locuzioni, dal comune nucleo semantico: assistere, assistente, assistente sociale. Si ritiene superfluo segnalare, l'autorevolezza prescrittiva e connotativa cui rinvia un dizionario, nel suo essere espressione della "creazione collettiva della lingua: cerniera di passato e presente storici, crogiuolo di epistemi, strumento della ragione che si interroga e progetta".²² e per questo depositario di un ulteriore quanto forte indizio, di "colpevolezza" in ordine alla locuzione in questione.

Riportiamo testualmente trascritti in ordine.²³

• Assistere: "dal latino *adsistere*,

composto da *ad* e *sistere*, propr. stare accanto e poi ancora tr. stare vicino a una persona, per offrirle appoggio ed aiuto, o per coadiuvarla e darle la propria collaborazione nella sua attività, o comunque per giovarle con la propria opera materiale o morale. In senso più ampio: svolgere opera di assistenza (sociale, sanitaria, ecc.) a favore di persone singole o categorie".

• Assistente: "part. presente di assistere. Titolo di varie attività professionali o a queste assimilabili, che si esplicano in un'opera di coadiuvazione tecnica con il titolare o responsabile principale dell'attività stessa. Nell'uso comune, sinonimo di aiutante coadiutore e simili".

Da sottolineare, in quanto significativo, che lo stesso vocabolario dice anche testualmente "nelle università e istituti superiori (fino al d.p.r. 11 luglio 1980, che ha dichiarato ad esaurimento questo ruolo, aprendo quello dei professori associati) titolo del personale che coadiuvava i professori nella ricerca scientifica e talora anche nell'attività didattica, limitatamente alle esercitazioni". Ancora: "titolo di persone che professionalmente o no esplicano opera di assistenza nel campo religioso sociale e culturale".

• Assistente sociale: "chi ha il compito di istituire un collegamento fra l'ente di assistenza e l'assistito, sia operando per aiutare gli individui che non riescono a inserirsi adeguatamente nella società sia cercando le cause [...]".

Si noti l'asettica indefinitezza del "chi".

Andiamo ai dizionari Sabatini Coletti e Garzanti, che utilizzano definizioni assimilabili, con qualche differenza. Vediamo da vicino il primo.

• Assistere: "dal latino *ad-sistere*, comp. di *ad* 'presso' e *sistere* 'stare', sec. XIV. Stare presso qualcuno per aiutarlo".

• Assistente: "collaboratore in posizione subordinata con o senza riconoscimento giuridico, aiutante, coadiutore".

• Assistente sociale: "diplomato in psicologia e legislazione sociale che lavora presso tribunali, enti assistenziali, scuole, ecc."

Si riporta il lemma assistente sanitario, perché curiosamente accomunato a quello di assistente sociale, in entrambi i dizionari, con una differenza, e cioè, mentre il Sabatini Coletti definisce il primo "diplomato in medicina sociale che affianca l'assistente sociale", il dizionario Garzanti aggiunge "sotto il controllo di un medico". Così vengono assimilate due figure professionali assolutamente diverse, verosimilmente accomunate solo dall'ordine di significato, rinviato dalla funzione "assistente" e quindi dal dipendere entrambi dal "titolare dell'attività principale, in posizione

subordinata", sembrerebbe a catena.

Una volta operati questi riconoscimenti linguistici, quello che appare incontrovertibile e comune a tutti e tre i dizionari, è la funzione di *stichword*, locuzione simbolo, svolta dal prefissoide "assistente", carico di risonanze polisemiche legate alla storia delle origini dell'assistente sociale, in cui l'aggettivo sociale rappresenta, in senso non ben specificato, un modo in cui l'assistente resta comunque fondativo dell'azione.

Infatti, chi assiste (chi fa cosa) nell'esplicare un'opera di coadiuvazione tecnica con il responsabile o titolare dell'attività principale, viene definito implicitamente "non autonomo": assiste, ma in realtà viene assistito, per così dire supervisionato, in quanto professionista dimezzato, come l'assistito, non persona, che assiste (si perdoni il pasticcio linguistico, ma funzionale a rappresentare, il più icasticamente possibile, l'azione).

Invece, la *ratio* normativa e ancor prima assiologica che aveva segnato il passaggio dall'assistenza/beneficenza (già enunciata con il d.p.r. 616/77, che "può essere considerato il testo fondamentale del nostro sistema assistenziale"²⁴) ai servizi sociali alla persona della l. 328/00, aveva e ha oggi più che mai un preciso significato di opzione politico-epistemologica proprio in tal senso.

Si rammenti che, già a partire dalla l. 59/97 e dal d.lgs. 112/98, i servizi sociali sono stati ricondotti alla più ampia categoria dei servizi alla persona.

Se focalizziamo, infatti, l'attenzione su quest'ultima locuzione, non possiamo non riflettere sul fatto che persona (dal greco *prosopos*) significa colui che mi sta di fronte. Quindi se "ogni interazione fisica che una persona ha con un'altra persona si linguisticizza",²⁵ essa diventa processo comunicativo. "Per questo si parla, ad esempio, di lin-

Note

10 AA.VV., 1980.

11 Masini, Sanicola, 1990, p. 88.

12 Ibidem, pag. 89.

13 Innocenti, 1953, p. 10.

14 Martinelli, 1965, p. 28.

15 Foucault, 1976, p. 150.

16 Bianchi, 1981.

17 Ibidem.

18 Un tentativo isolato, ma significativo, che verosimilmente rappresentò un'intuizione, per quanto *in nuce*, su quelli che potevano essere i messaggi indiretti di una locuzione che era già carica di ridondanze assistenzialistiche generiche, di genere e non necessariamente professionali.

19 Masini, Sanicola, 1990, p. 85.

20 Paolo Migone, *Psycomedia* "Ancora sulla differenza tra psicoanalisi e psicoterapia".

21 W. Von Humboldt, W., *Saggio sulle lingue del nuovo continente*, in *Scritti sul linguaggio*, a cura di A. Carrano, Guida, Napoli 1989.

22 *Vocabolario della lingua italiana G. Treccani* p. XI.

23 Ibidem, pp. 311-2.

24 Masini, Sanicola, 1990, p. 41.

25 De Michelis, 1998.

guaggio del corpo: perché nel dare senso al movimento del corpo dell'altro che si percepisce attraverso la vista, l'udito, il tatto, ecc. lo si linguisticizza".²⁶

"Stare di fronte" e "stare accanto" allude a posizioni comunicative e relazionali assolutamente diverse, in cui l'immagine dell'assistente sociale non è sovrapponibile a quella del professionista dei servizi sociali alla persona, tranne ad incorrere in un grave errore di tipologia logica, ma sappiamo bene che "il tentativo di trattare l'uno nei termini dell'altro è destinato a generare confusione e paradossi".²⁷

L'esempio che riferiremo ci convincerà ulteriormente che è tempo di cambiare: basta una parola. Si riporta testualmente senza alcun commento, un episodio (ma ce ne sarebbero molti altri, che per ragioni di spazio verranno omissi) tratto da un brano dell'intervista del 15 dicembre 2003²⁸ a Clemente Lanzetti, docente di sociologia in Ucsu, estrapolato da internet,²⁹ riguardante un progetto di intervento di rete nella fase post ospedaliera dell'anziano, presentato all'Università cattolica di Milano dal suddetto docente. Il medesimo è coordinatore nazionale dell'indagine sulla situazione post ospedaliera di 361 anziani a Milano, Bologna e Campobasso. Ma leggiamo cosa dice sull'esperimento in questione e soprattutto sugli assistenti sociali: "L'esperimento che abbiamo fatto quest'anno di applicare il modello della rete per l'assistenza post ospedaliera a 361 anziani ha portato a risultati significativi. I due assistenti sociali che hanno lavorato con noi sono stati seguiti da uno psicologo che aveva una funzione di monitoraggio e supervisione sul loro operato, nonché quella più importante di "educare" l'assistente sociale e renderlo esperto nella sua materia. Infine, valorizzare la funzione della supervisione da parte degli psicologi sul lavoro svolto dagli assistenti sociali".

Una messa in scena in piena regola, essenziale appare la dipendenza dei due assistenti sociali dai titolari dell'attività principale cui stanno accanto. Non ci si può non interrogare su condotte di colleghi, che non sono infrequenti.

Né il codice deontologico, né alcun mansionario, dal d.p.r. 821/84, che sanciva "le attribuzioni del personale non medico addetto ai presidi, servizi e uffici delle unità sanitarie locali" in cui era chiaramente codificato il principio dell'autonomia tecnico-professionale dell'assistente sociale (testualmente sia l'art. 49, dedicato all'assistente sociale coordinatore, che l'art. 50 dedicato all'assistente sociale collaboratore, recitano: "ha la responsabilità diretta dei propri compiti"), al più attuale d.p.r. 328/01,

avente come oggetto "modifiche ed integrazioni alla disciplina dei requisiti per l'ammissione all'esame di stato e delle relative prove per l'esercizio di talune professioni, nonché della disciplina dei relativi ordinamenti", in cui al cap. II, art. 21, si ribadisce l'autonomia tecnico professionale dell'assistente sociale, hanno codificato "simili dipendenze".

Verosimilmente l'assistente sociale, invece, si trova a espletare soprattutto nei contesti sanitari (in cui tra l'altro l'alone semantico dell'ad-sistere assume particolari valenze nell'immaginario collettivo, perché riguarda i temi della malattia, che alludono anche a una sorta di fisicità, nel bisogno di "essere soccorsi") la propria attività professionale in equipe, in una posizione di "non parità", accanto a professionisti connotati istituzionalmente;³⁰ per cui è portato a "subire" la professionalità di maggior peso (medico, sociologo, psicologo), che di fatto tende a imporsi come *medium* reale della comunicazione.

Si ritiene, peraltro, che l'arcaica e magica connessione tra *omen* e *nomen* (nel nome il destino) continui a operare, come un sortilegio, definendo implicitamente a priori, aspettative di ruolo in forma complementare e condivisa, prescrivendo chi fa cosa per chi, e chi sta accanto a chi, con tutto il potere suggestivo che la parola tra l'altro evoca.

Ci troviamo, alla fine, avrebbe detto Foucault, di fronte a vere e proprie procedure di esclusione, che si consumano attraverso una sorta di rituale, in cui il sapere potere, delle discipline che abitano il *logos*, stabilisce la qualifica che devono possedere gli individui per accedere al discorso. Ma torneremo su questo tema nelle conclusioni.

L'assistente sociale, a prescindere dalla sua collocazione istituzionale nei comparti (che non prevede la presenza di alcuna professione vera e propria *stricto sensu*), si ritiene viva un momento di straniamento (l'allusione è al teatro di Brecht, in cui la recitazione avviene in terza persona, come se l'attore citasse il personaggio "altro da sé", creando un effetto di straniamento consapevole, in quanto vissuto nella cornice di senso di una recitazione) che consiste nel doppio vincolo cui lo espone il protosegno (le ragioni sono state già ampiamente esposte) che lo denomina tale da un lato, e contestualmente professionista dei servizi sociali alla persona dall'altro, e a pieno titolo, visto che l'università gli ha conferito attraverso un rito battesimale di tipo laico (si rammentino le radici confessionali di questo operatore) il titolo di "esperto".

La riforma universitaria non basterà da sola, a comunicare in forma imme-

diata ed efficace agli addetti ai lavori, ai cosiddetti assistenti sociali e agli stessi utenti, la necessaria rinegoziazione di un sistema di aspettative che circolarmente si sono strutturate attorno a questa professione, in un tempo che è stato troppo lungo, e che l'esempio su riferito, fa ritenere interminabile.

Infatti, "la bava e i detriti della semiosi precedente che si trascina dietro, ci dice chi siamo e cosa o come pensiamo",³¹ ma ci prescrive anche che è ormai ineludibile il cambiamento, in quanto "non si può pensare al segno senza vederlo in qualche modo caratterizzato dal proprio destino contestuale".³² "Gli uomini e le parole si educano reciprocamente: ogni accrescimento di informazione in un uomo comporta ed è comportato da un corrispondente accrescimento di informazione in una parola".³³

Per quanto detto, appare chiara la necessità di un processo educativo, che non potrà essere rappresentato solo da un possibile cambiamento delle attribuzioni attinenti il "lemma" assistente sociale e cioè "chi fa cosa" (ridefinendolo ad esempio: professionista laureato, esperto dei servizi sociali, che autonomamente svolge il suo lavoro, ecc.), per il semplice motivo che il prefissoide "assistente" è segno semantico, idea destino, che subordina quest'operatore al titolare dell'attività principale. È chiaro che il livello del significato pragmatico, attinente la lingua d'uso, non può essere altro dal livello semantico, che impone il suo statuto di significato come premessa fondativa per l'azione.

Saremmo, se ciò dovesse accadere, di fronte a una vera propria confusione di ordini logici, che si verifica "quando il linguaggio fa vacanza",³⁶ in quanto si afferma a un livello logico la funzione "assistente", che per sé stessa non può essere definita autonoma, e questo è l'aspetto semantico, per poi negare a un altro livello logico, con la funzione "professionista, laureato che opera in autonomia", e questo è l'aspetto pragmatico. Il problema, quindi, non può essere risolto, entro lo stesso schema linguistico della locuzione "assistente sociale", dalla quale bisogna uscire, per creare un vero e proprio cambiamento.

Come dice Watzlawick, "ci sono due tipi diversi di cambiamento: uno che si verifica dentro un dato sistema, il quale resta immutato, mentre l'altro quando si verifica cambia il sistema stesso".³⁵ In altri termini il cambiamento del sistema, in questo caso, è rappresentato dall'uscita definitiva dalla locuzione in questione, per la quale si impone un'anamorfo (forma nuova), una rigenerazione della parola, suggerita ancora una volta dalla stessa "parola", che è quella utilizzata

dalla riforma universitaria.

Quest'ultima, infatti, nel codificare la laurea in Servizio sociale su due livelli, 6 e 57/S, rispettivamente in "Scienze del servizio sociale" e in "Programmazione e gestione delle politiche e dei servizi sociali", pur non fornendoci il codice semantico attinente la denominazione di questo professionista, tranne a incorrere in una vera e propria tautologia (tutti coloro che sono laureati, sono dottori in una disciplina) suggerisce il *typos* dell'oggetto per cui sta e da cui è possibile oltre che necessario, trarre un nome, fruibile, immediatamente comprensibile e, soprattutto, "caratterizzante il suo destino contestuale". Ciò è quanto ha giustamente osservato il professor Luigi Gui, docente di Servizio sociale presso l'Università di Trieste, durante il convegno, indetto dall'Ordine professionale degli assistenti sociali della Regione siciliana, svoltosi a Catania il 22-04-2004, presso la Facoltà di Scienze politiche, avente come tema "La centralità del ruolo dell'assistente sociale nelle politiche del nuovo welfare territoriale", nel momento del dibattito, attinente anche la necessità di rinominare "l'assistente sociale".

Siamo ormai di fronte a un'ineludibile dialettica, volta alla ricerca di nuovi e più pertinenti significati linguistici, dai quali bisogna certamente espungere il tema fondativo dell'assistente, condannato da una sorta di *morfè, moira* (forma, destino) a dipendere dal titolare dell'attività principale, come abbiamo già detto. Questa operazione impone una riflessione: tutte le professioni che si declinano all'interno di una relazione con l'altro (psicologo, pedagogista o pedagogo, e inoltre varie specialistiche mediche, quali ematologo, cardiologo, neurologo, ecc.) o che comunque lo abbiano come oggetto di studio (antropologo, sociologo) abitano il *logos* o la *paideia* cui appartengono, inequivocabilmente evocati dai segni linguistici che nel connotarli non solo li disvelano, ma danno loro il consenso per "entrare nell'ordine del discorso", altrimenti precluso.

D'altro canto, l'osservazione quotidiana ci proietta, non sempre consapevolmente, dentro scenari in cui vere e proprie procedure di esclusione stabiliscono, nel contesto dell'organizzazione delle discipline, e quindi dei saperi professionali, chi ha diritto a parlare e chi no, e comunque sempre all'interno di rituali stabiliti. L'esempio degli assistenti sociali dianzi riportato, peraltro molto frequente nei servizi, che acquisiscono il diritto alla parola, se resi esperti dagli psicologi e perché no anche dai sociologi, non ritengo necessiti di commento alcuno.

Ci troviamo di fronte a un problema sottaciuto nella quotidianità, che è quello della chiusura degli universi linguistici che, come dice Mizzau, "si completa all'università, dove meno che mai il docente e lo studente sono impegnati a uscire dall'egocentrismo linguistico, a decodificare dei messaggi che, per un'esigenza ideologica legata alla trasmissione del potere, devono restare indecodificati".³⁶

Logos e *paideia*, d'altro canto, sono nozioni dalla complessa quanto autorevole polisemia, legate entrambe alla cultura greca: il primo, dal greco *leghein*, scegliere, raccontare, legare, nella filosofia antica, "la parola" che si afferma con autorità nel caos, imprimendo la sua forma al cosmo, senza poter essere smentita, e poi ancora discorso, pensiero; il secondo, dal greco *paideuo*, allevare, nutrire, ma anche educare, istruire, si riferisce a un processo volto all'educazione e alla formazione, come trasmissione autorevole, aristocratica, di un sistema di valori e di conoscenze.

A questo punto, e per quanto detto, l'assistente sociale, trasformato dall'anamorfosi in vero professionista, deve necessariamente abitare il *logos*, per essere riconoscibile la sua appartenenza al medesimo, attraverso un nome, che evochi questo, e che certamente sarà comprensibile anche a chi non ne conosce le complesse etimologie linguistiche, in quanto già pronunciato e quindi appreso nella quotidianità per nominare professioni ampiamente consolidate, al di là di ogni intendimento razionale.

Proponiamo una serie di neologismi quali: sociofisiologo (dal greco *fysis* che significa natura, qualità naturali o costitutive, ordine naturale; la competenza volta a ristabilire l'ordine naturale nel sociale), sociomediologo (da *mesos*, che significa al centro, nel mezzo, alla metà; la competenza alla mediazione sociale), sociagogista (da *ago*, conduco, guido; colui che possiede la competenza a guidare, educare, a condurre nel sociale), sinergologo, come proposto dal collega Paolo Frattone (da *synergeia*, cooperare, composto da *syn*, con, ed *ergo*, operare, agire, significa azione combinata di più elementi, che concorrono a uno scopo, sociale, in questo caso) al quale si ritiene debba essere aggiunto il prefissoide socio-; infine, socionomo (da *nomos*, uso, costume, legge, norma, regola; chi possiede la competenza di riportare entro regole equilibratrici il sociale), come proposto dalla collega Cettina Alario.

Quest'operazione richiede soltanto la capacità di intuire che esiste una cifra³⁷ "come superiorità di senso rispetto ai significati stabiliti, [essa] pensata come destrutturazione delle

strutture, come sterminio dei termini, la cifra indebolisce i contorni del concetto e mostra come la concettualizzazione sia un impossessamento (*cum-capere*) parziale del senso originario della parola [...] Ciò che le cose e-vocano è tutto ciò che è sfuggito alla loro oggettivazione".³⁸ Non è un furore iconoclasta ad indurre tali riflessioni, ma soltanto questo convincimento: "finché non si abolisce l'imperialismo del significante, non si dà libertà di parola".³⁹

Note

- 26 Ibidem, p. 105.
- 27 Watzlawick, Weakland, Fisch, p. 23.
- 28 *Una rete per assistere gli anziani. Un'indagine sulla situazione post ospedaliera sottolinea la necessità di interventi coordinati tra famiglia, amici, servizi sanitari e sociali.*
- 29 http://www2.unicatt.it/unicatt/seed/gestione_cattnews.vedi_notizia?id_cattnews=2742
- 30 Come già detto nell'articolo "Operatore sociale e commissioni integrate", *Prospettive Sociali e Sanitarie*, 4, 2004.
- 31 Eco, 1997, p. 59.
- 32 Ibidem.
- 33 Ibidem, p. 16.
- 34 Wittgenstein, 1967, p. 31.
- 35 Watzlawick, Weakland, Fisch, p. 27.
- 36 Mizzau, 1974, p. 7.
- 37 Dal latino medievale *cifra*, e quest'ultima dall'arabo *sifr*, nulla, zero, che è un calco del sanscrito *sunyā*, vuoto, zero.
- 38 Galimberti, 1999, p. 29.
- 39 Ibidem, p. 246.

Bibliografia

- AA. VV., *Assistente Sociale: quale futuro?*, Patron, Bologna, 1980.
- Aristotele, *Rettorica*, Biblioteca Universale Laterza, Bari, 1929.
- Bianchi M., *I servizi sociali*, De Donato, Bari, 1981, in *La professionalità dell'Assistente Sociale nell'organizzazione dei Servizi socio-sanitari*, Assessorato Servizi sociali, quaderno 1, Brescia 1990.
- De Michelis G., "La questione del linguaggio", in Manghi S., *Attraverso Bateson*, Cortina, Milano, 1998, p. 105.
- Eco U., *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino, 1992.
- Foucault M., *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino, 1972.
- Foucault M., *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 1976.
- Galimberti U., *Idee: il catalogo è questo*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Gozzani A., *La Morale della storia*, Il Saggiatore, Milano, 1960.
- Innocenti R., in Camera dei deputati, *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. XXII, Roma, 1953.
- Martinelli F., *Gli Assistenti Sociali nella società italiana*, Istiss, Roma, 1965.
- Masini R., Sanicola L., *Avviamento al Servizio Sociale*, Nis, 1990.
- Migone P., "Ancora sulla differenza tra psicoanalisi e psicoterapia", *Psycomedia*.
- Mizzau M., *Prospettive della comunicazione interpersonale*, Il Mulino, Bologna, 1974.
- Platone, *Cratilo*, Rusconi, Milano, 1996.
- Platone, *Fedro*, in *Tutte le Opere*, Rusconi, Milano, 1996.
- Ricci Bitti P. E., Zani B., *La comunicazione come processo sociale*, Il Mulino, Bologna, 1983.
- Von Humboldt W., "Saggio sulle lingue del nuovo continente", in *Scritti sul linguaggio*, Guida, Napoli, 1989.
- Watzlawick P., Weakland J. H., Fisch R., *Change*, Astrolabio, Roma, 1974.
- Wittgenstein L., *Ricerche Filosofiche*, Einaudi, Torino, 1967.
- Wittgenstein L., *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino, 1995.